

Lombardia, l'Italia al futuro. Raccontare le sfide, le possibilità, le speranze.

«Dai, nonna, raccontala ancora...»

«Va bene, ma poi andiamo a pranzo, d'accordo? Allora, era il 2009, e io ero una ragazzina, poco più grande di te ora. Ero una bambina tranquilla, andavo a scuola, facevo fatica col passato remoto - abitavo proprio qui, e non si è mai usato molto - tornavo a casa e guardavo i cartoni alla Tv...».

«Avevi una Tv? In casa?»

«Sì, stella, a quei tempi era davvero comune che nelle case ce ne fossero addirittura due, o tre di televisori. Uno in ogni stanza, addirittura. Uno per la cucina in cui si faceva colazione, uno in sala per il pranzo, uno in camera per il dopo cena. Anzi, mi ricordo per Natale di avere chiesto proprio una televisione tutta per me, per la mia stanza, con le orecchie di Topolino»

«Davvero? E poi? Te l'hanno regalata?»

«No, gioia, no. E mi ricordo di essermi anche arrabbiata molto, di avere scartato i regali sotto l'albero – tanti, tesoro, tanti... non ho mai ricevuto tanti regali come quel Natale del 2008 – con stizza, pacchetto dopo pacchetto, perché nessuno aveva la forma delle orecchie di topo. E poi abbiamo fatto un pranzo di Natale con i miei genitori e lo zio»

«Solo voi quattro?»

«Solo noi quattro, sì, solo noi. Si usava così, a quei tempi. Eravamo la tipica famiglia lombarda. Abbiamo mangiato il risotto alla milanese, ma senza salsiccia. Di secondo tacchino. *Il dì di natale, è il dì del tacchino/ si mangia il risotto, si beve buon vino/il panettone è mandorlato... Non mi ricordo più come finisce, ma questa filastrocca la diceva sempre il mio, di nonno*»

«E poi, e poi?»

«E poi niente, abbiamo tolto i piatti, io ero sempre un po' arrabbiata, e ho fatto un sacco di dispetti alla mia mamma, la tua bisnonna, che stava sparcchiando. Mi ricordo che mi sono offerta per buttare la spazzatura, e ho fatto apposta a sbagliare tutta la raccolta differenziata – separavamo i rifiuti, come facciamo adesso, ma pochi ci facevano caso. Sembrava un vezzo, tantissimi non sapevano bene a cosa servisse, e c'erano un sacco di leggende metropolitane – chissà, forse non erano leggende – che dicevano che poi, dopo che noi ci eravamo impegnati a separare, la municipalizzata mescolasse di nuovo tutto... Quello dell'immondizia era un problema enorme a quei tempi... Sempre quel Natale – dev'essere stato il momento esatto in cui ho preso coscienza di me, mi sentivo così grande – alla televisione...»

«Nonna, ma sempre la televisione?»

«Bimba, sì, adesso che mi ci fai pensare sì, c'era sempre la televisione. Sempre accesa, e tutti noi ci affidavamo molto alle notizie che dava. Beh, comunque a Napoli c'erano mucchi di spazzatura nelle strade, e le persone gli davano fuoco. Per protestare, ma non so più bene contro cosa. La nonna invecchia, sai? Dicevo, protestavano e bruciavano i cassonetti. E a dispetto della puzza e del pericolo c'erano tantissimi turisti, a Napoli quell'inverno...»

«Turisti, nonna? Cosa sono i turisti?»

«Gioia, come te lo spiego... Allora, i turisti sono persone che si muovono da un Paese ad un altro, per andare a vedere com'è...»

«Allora sono come gli immigrati!»

«Emma ma chi te l'ha insegnata quella parola? Lo sai che non si dice»

«L'ha detto Samir a scuola, l'ha letto da qualche parte»

«Non voglio più sentirla in bocca a te. E alla prossima occasione lo dirò anche a Samir. Non esistono più immigrati. Esistono Italiani di origine diversa. Comunque i turisti non si spostavano per vivere in un posto diverso da quello dove erano nati. Si spostavano per conoscere, per vedere posti nuovi, per muovere ricchezza – così si diceva – ma non sempre era così. Qualche volta andavano in posti fantastici, e li deturpavano. Mi ricordo che c'era sempre qualche turista che rompeva le statue, e davano la colpa alla sindrome di Stendhal. Sai il romanziere? Ma non era quello il caso. Ti hanno già fatto leggere Stendhal vero? »

«Nonna, no, te l'ho detto che iniziamo sempre dai russi e dalla letteratura indiana...»

«Sono così contenta, quando ci penso... a come sia cambiata in meglio la scuola, e come sia

cambiato tutto, in meglio, in realtà. Anche se, per arrivarci, siamo dovuti passare attraverso quel fatidico 2009... »

«Perché, nonna, cos'è successo nel 2009?»

«Non so se hai mai sentito parlare del 1929, forse no. Comunque, del 2009 dicevano che fosse peggio del 1929, l'anno della crisi. Allora, ti dicevo, già a fine 2008 si sentiva parlare di crisi finanziaria globale, di stretta del credito...»

«Cioè?»

«Tesoro, guarda... non è mai stato chiaro a tutti, poi io ero una bambina... comunque tutto è partito da alcune banche, negli Stati Uniti... poi si è allargato a tutta l'Europa, e in tantissimi hanno perso il posto di lavoro, ma tanti, tanti davvero. Le fabbriche chiudevano, anche quelli che avevano delocalizzato – si diceva così – la produzione all'Est, in Cina... una dopo l'altra, una dopo l'altra. Si leggevano ogni giorno storie di licenziamenti sul giornale, la mia mamma era preoccupatissima. Ogni mattina mi accompagnava a scuola e aveva le occhiaie più fonde, e mi sembrava più silenziosa... Il mio papà faceva il possibile per farla ridere; non mi ricordo di avere mai, nella vita, mangiato tanta pizza, e sofficini, e patate fritte... C'era un posto, il MacDonald, andavamo spesso, c'erano delle sorprese nel cibo, e una cosa buffa, sai, che io che ero piccola non capivo. Se io prendevo patatine, bibita e panino, spendevo meno che a comprare solo l'acqua e l'hamburger... non me lo spiegavo, ma neanche la mamma. Infatti non mangiava più, non prendeva mai niente. Dava un sorso alla birra di papà, ed era sempre di malumore. La sua azienda ha chiuso in estate, appena prima delle vacanze. A settembre la crisi era ancora peggiorata, hanno iniziato a chiudere il dopo-scuola, e tante mattine anche la scuola, poi... non c'erano i soldi per pagare le maestre, o le bidelle, o entrambe. Dicevano così. In realtà era sempre la crisi, quante persone avevano smesso di uscire di casa, andavano a fare la spesa e si barricavano in sala... Così abbiamo smesso piano piano di andare alle elementari. Avrei dovuto fare la quinta quell'anno. Una volta, al tempo della mia, di mamma, c'erano gli esami, ma già nel 2009 non li avrei più avuti...»

«E poi, e poi?»

«E poi, un po' alla volta, le mamme dei miei compagni hanno iniziato a trovarsi a casa nostra... la televisione non c'era già più, l'ha venduta a Natale il papà, ad un amico... Si trovavano e parlavano. Parlavano di come fare, di cosa mangiare, della carestia, della guerra. La tua bisnonna era terrorizzata, diceva sempre *Se il '29 è finito con la seconda guerra mondiale qui....* Io ero contenta, in realtà. Non dovevo più andare a scuola, la mattina, e nessuna delle maestre veniva mai a cercarci. Facevamo gran giri. In strada, anche, dove non c'erano più tante macchine. Anzi... Poi tornavamo a casa e le mamme erano tutte insieme, di solito. Cucinavano. Con le maestre. Qualcuna portava il pane, un'altra la pasta. E' stato così che abbiamo smesso di andare il sabato mattina a fare la spesa con la mamma. Andavamo con le madri di altri bambini in posti che conoscevano loro. Mi divertivo tantissimo. Ho conosciuto un sacco di bambini della mia età. Noi giocavamo, e le mamme contrattavano. Un giorno, la tua bisnonna ha iniziato a uscire con la mamma di Ahmid... »

«E poi, e poi?»

«Non so bene come sia andata bimba, ma tutte le madri del quartiere erano diventate amiche, a quel punto. E hanno aperto la scuola delle mamme. Mi hanno detto che il nome c'era anche prima è diventato un posto – all'oratorio, credo – in cui tutte le donne portavano i loro bambini, e una alla volta, raccontavano delle storie. Ci tenevano occupati, tutti i bambini della nostra cittadina. Come si faceva nei paesi di montagna, raccontavano. Bambini di tutte le età, fino ai ragazzi che avrebbero dovuto fare le medie – le primarie di secondo grado. E le mamme – ma anche qualche papà, passavano le mattine con noi. Spesso anche i pomeriggi. Arrivavano, toglievano la giacca e dicevano: sono rimasto disoccupato.... Io non sapevo cosa volesse dire, esattamente, pensavo fosse un modo per dire: resto con voi... Così abbiamo incominciato a mangiare tutti insieme. Facevamo una cassa comune, “la cambusa”, dicevano. Qualcuno cucinava, gli altri mangiavano. E poi, dopo parecchi laboratori di scienze, abbiamo iniziato a cucinare i germogli che vedevamo crescere in primavera... Piano piano, pranzo dopo pranzo, abbiamo scoperto il cous-cous e la mussaka... e riscoperto la pasta e fagioli, e il minestrone... Tornavamo a casa ogni sera con la testa piena di sogni che profumavano di Marocco e Romania, e la pancia gonfia di dolci di mandorle e miele...»

La tua bisnonna era contentissima... Lei sognava da tempo di insegnare yoga, l'aveva studiato, e poi si era chiusa – diceva – in quell'azienda di computer... e così noi bambini facevamo yoga ogni pomeriggio. Tante signore facevano le badanti, e il pomeriggio portavano in giro i loro assistiti. Hanno iniziato a portarli da noi, e così abbiamo preso a giocare. Il mio preferito era il signor Mazzucchelli. Il giorno che la mamma di Dorina l'ha accompagnato a scuola non parlava neppure. Aveva gli occhi azzurri, e sedeva su una poltrona con le ruote. Una sedia a rotelle, mi ha detto Dorina. Ma il signor Mazzucchelli ci ha detto che stava comodo, e poteva correre su e giù per la palestra. Passava tra i bambini e le signore che facevano yoga, scuoteva la testa e mugolava *se l'avessi saputo prima*.... Qualche volta toglieva i denti, e ci rincorreva... Era divertente. Apriva la bocca sdentata, e diceva, tenendo in mano la dentiera: *il mio sorriso è per voi*...»

«E poi, e poi?»

«E poi nel 2010, la crisi è passata, ci hanno detto, ma le cose erano cambiate... erano cambiati i quartieri, erano cambiate le case, erano cambiate le mamme e i papà. Facevano la spesa insieme, e si divertivano. Chi sapeva farlo aggiustava l'auto del vicino, chi portava a spasso gli anziani in carrozzella portava anche i bambini al parco, chi aveva ancora un televisore invitava tutti a vedere il telegiornale, chi sapeva sciare faceva provare gli attrezzi ai vicini sulle discese, chi aveva una casa al mare magari non avrebbe saputo più come arrivarci, perché faceva il commercialista, e non c'erano più molti redditi da dichiarare... e allora qualcuno metteva il camion, e si andava tutti insieme. Sai bambina? »

«Cosa?»

«Dicono che ognuno abbia sempre pensato alla propria come alla migliore infanzia di tutte. Ma io credo che la mia sia entrata a buon diritto in classifica. La mamma, che aveva letto un sacco, diceva che si trattava di uno stato nascente. Come un innamoramento. O di un 'punto caldo', come una *boule* quando non c'erano i soldi per il calorifero. Abbiamo scoperto come potevamo aiutarci. Come si potesse fare la farina della polenta con i germogli di soia. La crisi non è durata tanto, ma gli adulti continuavano a parlarne. Dicevano che un sacco di piccole città come la nostra si erano trasformate in laboratori di microcredito – il papà diceva che a saperlo avrebbe brevettato il prestito che aveva fatto al papà di Anna, che faceva il giornalista. In redazione scrivevano di nuovo modello lombardo. E il papà di Gianmarco aveva scritto un libro, sulla vita in campagna nell'800. Sulle case coloniche, sulle famiglie allargate. Sull'etica del lavoro, che ci accomunava tutti. Io non sapevo esattamente cosa volesse dire. Sapevo che se la mamma faceva tardi in ufficio, sarei rimasta con la mamma di Dorina. O con il papà di Ahmid. Certe volte – riaperta la scuola – passavo il pomeriggio al *call-centre*. Aiutavo i clienti del signor Iqbal con la linea internazionale, e a cena avremmo mangiato da loro. Speziato, e delizioso. Giravamo i pannelli solari, e io sognavo di vedere il Pakistan. Ahmid invece voleva andare al cimitero il due di novembre, voleva portare dei fiori sulla lapide dei suoi nonni. Ma parlava dei miei»

«E poi, e poi?»

«E poi siamo diventati grandi. E poi ognuno ha fatto le superiori che avevano fatto i suoi genitori. Più o meno. Dorina ha studiato da infermiera, io da commercialista, e Gianmarco... Gianmarco ha aperto un'azienda agricola, e ha iniziato a vendere la farina di soia per farci la polenta. Ed è piaciuta tantissimo, è diventata un best-seller, in pausa pranzo in moltissime aziende hanno portato la pentola a pressione. In tante ditte i colleghi hanno iniziato a mangiarla una volta la settimana, il venerdì. Si chiama *La polenta delle mamme*. Gianmarco ci invita ogni settimana, da cinquant'anni... mangiamo polenta e chiacchieriamo, delle nostre vite, dell'inverno 2009, dei racconti delle nostre mamme, del funerale del signor Mazzucchelli. Avrebbe trovato buffa, questa storia. Avrebbe riso, sulla punta delle dita.

Adesso andiamo, è pronto in tavola. Chiama gli altri, oggi siamo da noi».